

OLIVIER BLEYS

LA TORRE  
DEI SUSSURRI

*Traduzione di*  
MARIA MORESCO

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Le phantome de la Tour Eiffel*  
© Editions Gallimard, 2002

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Armand lasciò un franco tra le mani del vetturino e si allontanò di un passo senza aspettare il resto.

Aveva chiesto di scendere lontano dal portone, esattamente all'angolo formato dal palazzo che ospitava gli uffici e da un deposito di mattoni. Che fare? Doveva presentarsi subito? Preferì concedersi del tempo. Nessuno aspettava la sua visita, nessuno ne era nemmeno al corrente... Poteva dunque decidere da solo quale fosse il momento giusto, standosene tranquillamente seduto in un caffè lì vicino a meditare sul colloquio da cui poteva dipendere la sua carriera.

“Un caffè... Buona idea! Dicono che quelli di Parigi siano i migliori.”

Il giovane si guardò intorno: non una mescita né un ristorante, non c'era una sola insegna amichevole. In quel paesaggio deserto mancava persino un androne dove rifugiarsi.

“E il covo di Eiffel sarebbe qui? È davvero un tipo strano!”

Armand aggirò il fiacre in cerca di una visione d'insieme. Era tutto così diverso da come se l'era immaginato! Invece di una via frequentata, una strada erbosa il cui selciato, compresso da pesanti convogli, si infos-

sava nel terreno; invece di una bella fila di facciate, uno steccato che lasciava vedere la sterpaglia di un terreno incolto. I fulvi serpenti delle ciminiere danzavano allo spuntar del giorno.

“Bah! Se l’opera è buona, che importanza ha il teatro?”

Il ragazzo percepì con fastidio il colletto inamidato. E lui che si era mascherato come se dovesse incontrare un ministro! Che aria poteva avere, nella sua redingote in tessuto fantasia, con la cravatta trafitta da un brillante e l’orologio da panciotto? Semplicemente quella di un imbecille.

La sua delusione fu tale che pensò di fare dietrofront. Stava già tendendo la mano verso la carrozza quando, scorgendo il sorriso del vetturino – di sicuro ben contento di ripetere una corsa così lucrosa –, ebbe un moto d’orgoglio. No, nessuno avrebbe potuto dire che aveva rinunciato!

«Cosa state aspettando? Toglietevi di torno!» fece Armand con tutta l’autorità dei suoi ventitré anni.

Il cocchiere, che era un buon diavolo, alzò le spalle e sferzò le bestie. Il fiacre si allontanò pesantemente lungo la via.

Adesso era fatta; non poteva più tornare indietro! Respirando a fondo, Armand mosse qualche passo sul terreno crivellato dalle pozzanghere. Camminava con cautela, perfino con delicatezza, per via delle scarpe di vernice, il cui noleggio gli costava due franchi. Il cigolio di un chiavistello lo fece trasalire. Nel basso edificio che dava sulla strada si era aperta una finestra. Armand fu pronto a togliersi il cappello.

«Signore?» chiese un uomo sporgendo la testa.

Il giovane disse il proprio nome e la ragione per cui era lì.

«Entrate! Sono io Gustave Eiffel!»  
Il piede di Armand si inzaccherò di fango.

Mancò poco che la sua carriera abortisse per colpa di quello scialbo incontro.

«Non mi piacciono gli indecisi!» dichiarò Eiffel a mo' di condimento alla loro stretta di mano. Il sangue affluì alle gote del ragazzo.

Eppure Armand giudicò notevole che un uomo così indaffarato, che aveva appena aperto il cantiere del monumento più alto del mondo, guardasse qualcuno che camminava sotto le sue finestre. «Il fatto è che ci spiano!» confidò il costruttore, avvolgendo attorno al pollice la catena dell'orologio. «Sono i cronisti mondani! I loro galoppini arrivano fin qui, a Levallois-Perret, a mendicare dei bozzetti.» E con un lieve sorriso subito dileguatosi, Eiffel aprì la lettera che Armand gli aveva consegnato.

«Ho conosciuto bene vostro padre» disse decifrando la firma. «Un uomo stimabile...»

Ma uno sguardo da sopra il pince-nez bastò a dissuadere il visitatore dallo sperare qualsivoglia vantaggio. Eiffel iniziò a leggere percorrendo con gli occhi a tutta velocità il foglio dissigillato.

Quell'intermezzo permise al ragazzo di valutare l'aspetto fisico del costruttore, che conosceva soltanto dalle illustrazioni dei giornali, lusinghiere se le testate erano benevole, imbruttenti se erano ostili.

Alla prima occhiata si restava colpiti per la sua piccolezza, ulteriormente accentuata dalle spalle cadenti: pur non essendo particolarmente alto, Armand lo superava almeno di una testa, il che lasciava Eiffel, che pure portava il cappello, all'altezza del suo sterno. Per quale combinazione un uomo così corto costruiva edifici tanto imponenti? Il viadotto di Garabit, quello di Porto, e

adesso una torre di trecento metri! “Compensa...” suppose il ragazzo.

Uno sviluppo in larghezza rimediava un po' alla scarsità verticale: il collo robusto, la vita piena, le membra tozze che riempivano i vestiti. Una figura simile denotava più il contadino che l'ingegnere, qualcuno dalle abilità muscolari piuttosto che intellettuali.

Il viso, tuttavia, correggeva questa impressione. Senza rinunciare a un fondo vigoroso, che Eiffel traeva dalla propria ascendenza borgognona – da cui la gota sanguigna e il ciuffo scarmigliato –, i suoi tratti esprimevano anche la ragione, lo studio, insomma il pragmatismo che permetteva a quell'iperdotato di realizzare ciò che aveva immaginato. Una ruga seguiva l'arcata sopraccigliare, segno che si era in presenza di un autentico pensatore – non uno di quelli che corrugano le sopracciglia davanti a problemi insolubili, ma uno di quelli che le alzano, nello sforzo di risolverli. La faccia orsina, cui aderivano una barba chiara e una miriade di lentiggini, colpiva meno degli occhi, di un celeste patinato da locomotiva, ardenti o di ghiaccio a seconda dell'umore della caldaia.

«Dunque vi piace costruire con il metallo?» riprese Eiffel strappando il giovane alla sua fantasticheria. «Volete fare dei ponti? O magari lavorare alla Torre da trecento metri?»

Armand annuì con un «sì» virile, per correggere l'impressione di mollezza che aveva dato.

«Non abbiamo bisogno di voi» lo informò il grand'uomo senza cambiare tono. «Abbiamo già assunto tutti i collaboratori che ci servivano.»

Poi, restituendo la lettera: «Troverete sicuramente un impiego altrove. Tutto sarà metallico, all'Esposizione universale! La Galleria delle Macchine, per esempio: ci

vorranno quasi tanto ferro e tanti calcoli quanti ne servono per la Torre!»

Nella fretta con cui aveva pronunciato le ultime parole, Armand avvertì l'irritazione dell'uomo che si rimproverava una perdita di tempo. Afferrò lo stesso la manica di Eiffel, con lo slancio disperato dei timidi.

«Non posso tornare a Saint-Flour con questa risposta! Cosa direbbe mio padre?»

Un lampo si accese sotto le palpebre di Eiffel.

«Saint-Flour, avete detto? Non è quel borgo vicino a Garabit? Credevo che vostro padre si trovasse a Limoges.»

«Abitavamo a Limoges quando lavorava al ponte sulla Vienne» riprese Armand pieno di speranza. «Poi, venuto a conoscenza del vostro progetto per un grande viadotto, ha trasferito tutta la famiglia nel Cantal. Da allora abitiamo a Saint-Flour...»

«Una storia affascinante...» fece il costruttore con un sorriso da nonno. «Signore, sono lietissimo di avervi conosciuto!»

Eiffel rinnovò la sua stretta di mano, che aveva la nettezza di un punto e a capo. Si congedò da Armand senza aggiungere altro, lasciando alla corrente d'aria l'incombenza di accompagnarlo.

«Questa poi!» si indignò il giovane.

Cercò dentro di sé la forza per insistere, ma non la trovò. Al contrario, proprio nel momento in cui crollavano tutte le sue speranze avvertiva un pacifico senso di rinuncia. A che scopo cozzare contro una porta che non voleva aprirsi? Di colpo cominciò a sentire la fatica del viaggio, la noia delle ore passate in treno nello scompartimento di terza classe. Decise di acquistare il biglietto di ritorno quel giorno stesso.

La sua mano stava già spingendo la porta, quando una

voce lo chiamò. Armand girò la testa e vide un uomo venirgli incontro. Contemporaneamente gli apparve tutto lo sfondo, quello sfondo che, durante il suo colloquio con Eiffel, non aveva degnato di un solo sguardo: le scrivanie allineate sotto le lampade a petrolio, la lavagna di ardesia con il gesso appeso in fondo a un filo e gli uomini in cravatta, seduti su sedie girevoli, con un aspetto da ingegneri. Qualcuno, stanco di fare calcoli, aveva appoggiato i gomiti sul tavolo per osservare il visitatore. Dunque la sua conversazione con il principale era stata spiata! La sua umiliazione aveva avuto tutti quei testimoni!

Un moto ribelle d'orgoglio offuscò i lineamenti di Armand. Accolse malamente l'uomo che gli tendeva la mano.

«Volete una sedia?» propose lo sconosciuto dagli occhiali dorati.

«No, grazie!» rispose Armand appoggiandosi allo stipite della porta.

«Mi presento: Adolphe Salles. Il signor Eiffel mi ha affidato la parte meccanica della Torre.»

Armand annuì senza cortesia. Non vedeva l'ora di essere fuori, quella conversazione non era altro che uno sgradevole contrattempo. E poi l'ometto lo disgustava: quel viso finemente modellato, quell'agilità da schermitore mondano, quel ferro di cavallo appuntato alla cravatta, per non parlare dei baffi a manubrio che puzzavano di pomata... Armand fece per mettersi il cappello.

«Sapete che il signor Eiffel aveva un'ottima opinione di vostro padre?» riprese Adolphe facendo scivolare una mano nella tasca del panciotto. «Era un carpentiere di grande valore. Non l'ho conosciuto di persona, ma posso testimoniare che qui la sua partenza ha procurato dispiacere...»

“Complimenti di circostanza!” pensò il giovane. Squa-

drò gli ingegneri alla ricerca di un sorriso che lo incitasse ad andarsene. Ma nessuno gli prestava più attenzione. Del resto, Salles stava già ricominciando: «Saremmo lusingati di associare il nome dei Boissier alla Torre di trecento metri».

«Mio padre ha lasciato la professione» rispose seccamente il giovane.

«Non sto parlando di vostro padre, ma di voi...»

Armand sussultò. Aveva capito bene?

«Voi... state parlando di assumermi?»

«Ma certo. L'edificazione della Torre esige un concorso di cervelli quale non si è probabilmente mai prodotto prima, nella storia della scienza. Pensate che noi abbiamo qui centocinquanta metallurgisti, trenta disegnatori, ventidue ingegneri, cinque architetti, tutti uomini di grande esperienza! E non è ancora abbastanza! Manchiamo di manodopera.»

«Eppure il signor Eiffel...»

Un ammiccamento scombussolò gli occhialetti dorati: «Il signor Eiffel è un uomo molto occupato. Credete che possa accollarsi tutti quei compiti minuti che spettano a un ufficio studi, come il reclutamento degli addetti ai calcoli? È un'incombenza da cui possiamo sgravarlo noi».

«Ma non mi conoscete quasi!» obiettò ancora Armand per mettere alla prova la sua buona sorte.

«Certamente, ma crediamo al bene che vostro padre dice di voi. Avete fatto una scuola e ne siete uscito con un grado onorevolissimo. È abbastanza per prendervi in prova... Se accettate, lavorerete con il signor Backmann, che si occupa della questione degli ascensori.»

A quella parola magica il giovane esclamò: «Nella Torre ci saranno degli ascensori?».

«Se c'è una costruzione che li esige, è proprio quella! Allora, affare fatto? Lavorerete per noi?»

La gioia impediva ad Armand di pronunciare la minima parola. In mancanza di meglio, prese la mano di Adolphe Salles e la scosse come il braccio di una pompa.

Ah, come gli sembrava simpatico, adesso, quell'uomo!

La dimora di Jules Boissier era il ritratto in miniatura degli sfarzosi edifici di cui rue de Bruxelles offriva un vasto campione.

Ridotta in quanto a piani, con la porta più stretta e il giardino meno fornito, non apportava al nastro uniforme delle facciate che un misero rinforzo, quello della toppa di cuoio sul tappeto bucato. La pietra sembrava meno chiara, le decorazioni meno ricche; soprattutto, non vi si notava alcuna concessione allo stile storico allora in voga, responsabile ovunque, tranne che lì, di timpani scolpiti e finestre a crociera.

Era la casa che si addiceva a un uomo semplice, di non considerevole fortuna e di poca fama. In effetti, Jules Boissier non era né un banchiere né un giornalista, né un autore di successo, ma un ingegnere ritiratosi da dieci anni dall'umile carriera di costruttore di rotaie e locomotive. Il suo ingresso nella piccola abitazione di rue de Bruxelles era stato per i suoi vicini il segno di una corruzione sociale, di un penoso ritorno al passato. Sembravano tornati i tempi in cui ricchi e poveri alloggiavano gli uni sopra gli altri nello stesso caseggiato, dalle cantine alle soffitte, mentre il nuovo ordine li distribuiva per quartieri, offrendo un rimedio definitivo tanto alle vicinanze irritanti quanto al levarsi delle barricate.

Con l'abitudine, tuttavia, Jules Boissier si era rivelato un vicino tollerabile, vale a dire insignificante. Non usciva molto spesso di casa e, quando accadeva, il suo riserbo gli impediva di rivolgere la parola a chiunque, cosa di cui i suoi vicini gli erano grati, dal momento che non gli

avrebbero risposto. Era come se gli anni passati a calcolare lo scartamento tra le rotaie gli avessero insegnato a mantenere una distanza analoga nei confronti degli altri.

Le sue giornate di pensionato, Jules Boissier le occupava nello stesso modo in cui aveva riempito le sue giornate di ingegnere: si alzava all'alba, faceva una rapida toilette e, senza indugiare, si sedeva al suo tavolo da lavoro, dove i progetti per una locomotiva elettrica o per un cannone autopulente giacevano accanto a un piatto di minestra mal asciugato, in mezzo a pile di tazzine da caffè.

Con i gomiti appoggiati sulle carte, Jules Boissier lavorava quindici o sedici ore, prima di coricarsi, ormai allo stremo delle forze, in attesa di trascorrere una nuova e identica giornata.

Fu dunque al tavolo da lavoro che, la sera del 9 marzo 1887, Armand trovò suo zio. Il giovane era entrato senza invito, spingendo semplicemente la porta, che Jules era solito lasciare aperta anche in inverno, perché gli piaceva la freschezza che mantiene chiare le idee.

Il pensionato fu un po' stupito di vedere il nipote, che aspettava per il giorno dopo.

«Ho anticipato la partenza» spiegò il giovane. «Non vedevo l'ora di arrivare.»

Jules lo abbracciò con affetto, poi liberò una poltrona ingombra di libri.

«Accomodati pure. Hai fatto buon viaggio?»

La sua voce distaccata, un po' sognante, fece sorridere Armand. Nella famiglia Boissier, Jules era considerato un originale. Si commentava la sua smania di lavoro, quella fame sregolata di studio che lo coglieva certi giorni, al punto da fargli perdere ogni contatto con la realtà.

Armand saltò i convenevoli e diede subito la buona notizia.

«Ho appena incontrato Gustave Eiffel.»

«Il costruttore?» disse lo zio rianimandosi.

«In persona! Mi offre un posto nel suo ufficio studi. Comincio dopodomani. Lavorerò anch'io alla Torre di trecento metri!»

Jules indietreggiò, con le mani sui fianchi. Sembrava squadrare il nipote con occhi nuovi, da cui trasparivano la stima e un po' di invidia.

«È una cosa straordinaria! I miei complimenti! Ecco un bell'inizio di carriera!»

Poi, dopo una pausa di riflessione: «Sai a quale parte della Torre il signor Eiffel vuole assegnarti?».

«Non siamo entrati nei particolari. Credo si tratti degli ascensori.»

«Gli ascensori?» ripeté lo zio con un pizzico di delusione. «Perché no? È una grande novità! I giornali dicono che rappresentano una grossa sfida per via dell'altezza della struttura e del suo profilo incurvato. Probabilmente bisognerà installare diverse macchine in sincrono... l'ho letto da qualche parte.»

Mentre parlava, Jules estrasse da una pila di carte un articolo ritagliato. I margini erano tutti scarabocchiati di appunti, calcoli e figure geometriche.

«Vi interessate alla Torre, zio?»

«Chi non si interessa alla Torre? Chiama in causa chiunque a seconda del mestiere! L'ingegnere si interroga sul modo di costruirla, l'architetto si preoccupa di abbellirla, il militare si chiede che ruolo avrà nella difesa di Parigi, il medico studia i benefici legati alla sua altezza... Perfino il prete ci medita sopra, visto che questo monumento della scienza supererà del doppio il più alto monumento innalzato dalla religione: intendo la cattedrale di Colonia, col suo pinnacolo di centocinquantesi metri!»

Il giovane di Saint-Flour commentò con aria sognante: «È una cosa che si fa fatica a immaginare!».

«Sì, il nostro pensiero non è fatto per ragionare su una simile scala! Nemmeno i nostri occhi hanno ancora imparato ad abbracciare un oggetto tale che, per l'osservatore ai suoi piedi, occuperà tutto l'orizzonte e come se non bastasse colmerà metà del cielo. Tuttavia, bisogna raccogliere questa sfida... L'uomo non è diverso dall'animale soltanto perché cammina in posizione eretta, mentre l'altro si sposta a quattro zampe, ma anche perché scruta il cielo, laddove la bestia guarda a terra!»

Armand fissava il soffitto, il cui biancore spoglio e un po' sudicio gli evocava in negativo le profondità dell'infinito.

«Trecento metri! Che altezza! È vero, zio, che qualcuno ha pensato di far alzare un pallone per dare l'impressione visiva del futuro monumento?»

«Sì, con quattro cavi che collegassero la navicella ai punti in cui sarebbero sorti i pilastri e delle bandiere per segnare i piani... Il progetto non ha avuto seguito. Si temeva l'affluenza dei curiosi.»

«Ho letto anche che la Torre sommerà l'altezza di Notre-Dame, della statua della Libertà, di tre volte la colonna Vendôme, dell'arco di Trionfo e di uno stabile di sei piani!»

Irritato, Jules tirò su col naso.

«L'ennesima banalizzazione giornalistica! Gli scribacchini dei trafiletti di cronaca sono senza dubbio i maggiori fanatici della Torre! Non esiste ancora e già ne scrivono! È più attesa dell'avvento di un re.»

Il pensionato andava accalorandosi nella foga del discorso. Aveva già fatto tre giri della stanza a grandi passi, cambiando diverse volte il senso del suo moto orbitale. Il repentino susseguirsi dei pensieri lo faceva deviare dallo

scrittoio verso la finestra, o dalla stufa all'attaccapanni, come un cavallo che si scosti sotto la sferza. Nel suo terzo viaggio porto con sé delle tazze vuote, che abbandonò più in là sopra una mensola, e una cartella chiusa, che gettò tra le braccia di Armand.

«Qui dentro c'è tutta la Torre!» dichiarò con orgoglio.

Il giovane slacciò la cinghia di cuoio. La cartella racchiudeva un voluminoso fascio di fogli sul cui angolo erano scritte a mano cifre e date. Su ogni foglio c'era un articolo dedicato alla Torre.

«Non sapevo che faceste una simile collezione!»

«È il passatempo dei giorni brutti» confessò Jules. «Non credere che l'artista sia il solo a elemosinare la propria opera all'ispirazione! Anche per l'ingegnere ci sono momenti in cui tutto va bene e i calcoli più ingarbugliati si risolvono con la facilità di un trastullo, e altri che sono l'opposto. Certe sere riesco giusto a leggere il giornale! Allora occupo il tempo con questa sciocchezza...»

Il giovane scartabellava quei ritagli fatti di fretta, impiastricciati di colla, molti dei quali sporgevano di un margine o di una colonna dall'approssimativo allineamento del mucchio.

«Quali sono gli articoli più interessanti?»

«Quello in alto è uscito il mese scorso. È una perla!»

Armand portò l'articolo sotto la luce gialla della lampada.

«Questa poi! Una petizione contro la Torre! Su "Le Temps"!»

«Eiffel non te ne ha parlato? Non mi stupisce! Non dev'essergli andato giù, questo pamphlet!»

Il nipote lesse ad alta voce alcuni passaggi: «Noi, scrittori, pittori, scultori, architetti, cultori appassionati della bellezza finora intatta di Parigi, protestiamo con tutte le nostre forze [...] contro l'erezione, proprio nel cuore

della nostra capitale, dell'inutile e mostruosa Torre Eiffel [...]. Perché, potete starne certi: la Torre Eiffel, che neppure la commerciale America vorrebbe, è il disonore di Parigi! [...] Una torre vertiginosamente ridicola [...] un nero e gigantesco fumaiolo di fabbrica [...] odiosa colonna di latta imbullonata [...] fantasia mercantile di un costruttore di macchine...».

«Che roba!» esclamò lo zio Boissier. «Non hanno certo inzuppato la penna nel latte! Leggi le firme: Alexandre Dumas, Guy de Maupassant, Leconte de Lisle, Charles Gounod, Sully Prudhomme, François Coppée, Charles Garnier... Più che un ceffone, è una manica di botte! E per cosa? Per salvaguardare, secondo la battuta del ministro, quell'“incomparabile quadrato di sabbia chiamato Campo di Marte”!» D'altronde, su sua richiesta la petizione sarà affissa nelle vetrine dell'Esposizione. Penso che i suoi autori ne arrossiranno!»

Armand emise un sibilo a denti stretti, ferito da una critica che considerava rivolta a lui. Attaccare la Torre, significava già attaccarlo di persona. Anche se non ne conosceva nemmeno uno, si sentiva solidale con gli ingegneri chiamati a servire quell'opera monumentale. Del resto, di lì a poco non sarebbe forse diventato loro collega?

«E cosa c'è dopo? La risposta di Eiffel?»

«Precisamente... E non è niente male. Il nostro è una persona colta! Quando promette che la Torre avrà una sua bellezza, perché le condizioni della forza rispondono alle leggi dell'armonia, c'è da dargli fiducia.»

«E qui, allora? “Per quale motivo ciò che è ammirevole in Egitto dovrebbe diventare orribile e ridicolo a Parigi?” Paragonare la Torre alle piramidi, bell'audacia!»

«Eiffel risponde ancora meglio al rimprovero di inutilità. La Torre, afferma, permetterà interessanti osserva-

zioni astronomiche, meteorologiche e fisiche. In caso di guerra manterrà Parigi in costante contatto con il resto della Francia grazie alla telegrafia ottica. Non conosco nessuno che possa disprezzare questo argomento, a soli vent'anni dall'assedio prussiano!»

«Ah, zio! Mi insegnate molte cose» si rallegrò il giovane. «Ma ditemi: qual è l'articolo più vecchio della vostra collezione?»

«Si tratta di un pezzo pubblicato su una rivista del Genio civile di nome "La France" nel dicembre del 1884. Sono già passati tre anni! Nota che si tratta dello stesso anno e quasi dello stesso mese in cui è stato emanato il decreto con cui si dava il via libera all'Esposizione universale. Non è eloquente? Eiffel godeva fin dall'inizio dell'appoggio governativo... Quando l'anno scorso è stato pubblicato il bando del concorso di architettura, il suo progetto era maturo e la scelta della commissione già stabilita. L'altro centinaio di candidati – poveri disgraziati! – si è sfiancato inutilmente nel tentativo di fornire in due settimane lo schizzo di "una torre in ferro alta trecento metri, di base quadrata" il cui progetto dormiva ormai da due anni nei cassetti di Eiffel.»

Ogni volta che qualcuno diceva male del costruttore, Armand ascoltava con orecchio distratto, quando non smetteva del tutto di ascoltare. Desideroso di cambiare argomento, domandò: «L'articolo della "France" parla della Torre?».

«All'epoca non era altro che un'astrazione, un calcolo da sogno. Eiffel non si interessava ancora al pilone di cui due suoi ingegneri, Koechlin e Nouguier, gli avevano sottoposto il progetto. Più tardi, naturalmente, ha cambiato parere!»

«Quindi l'idea della Torre non è di Eiffel?» ridacchiò il nipote.

«No! E i giornali stranieri non mancano di accusarlo, soprattutto in Svizzera, il paese d'origine di Koechlin. Tuttavia è a Eiffel che spetta di costruire il pilone... A chi va il merito, a colui che concepisce o a colui che realizza?»

Armand abbandonò la poltrona con uno sbadiglio.

«È una discussione che potremmo fare a tavola, mio caro zio! Sono stato in giro tutto il giorno senza mandare giù niente e ho una fame da lupo!»

«Certo, certo!» esclamò Jules colpendosi la fronte. «Dove ho la testa? Forza, mettiti comodo! Hai ancora addosso il mantello da viaggio... Vado a riscaldare la zuppa.»